

L'insegnamento di Romano nel diritto internazionale, perfettamente coerente con la sua visione del pluralismo giuridico, è quello di aver chiaramente distinto la sua visione dal dualismo della scuola italiana di diritto internazionale di cui erano massimi esponenti Pasquale Stanislao Mancini (1817-1888, fondatore di siffatta scuola) e Dioniso Anzilotti (1867-1950).

Il volume mostra come Romano possa essere considerato un classico del pensiero italiano, che, dall'inizio del XX secolo, ha avuto intuizioni assai rilevanti e decisive sia per la giuspubblicistica sia per la filosofia del diritto, comprendendo che lo Stato non può (e non può essere) l'unico protagonista del mondo giuridico o del fenomeno legislativo. La sua recente "riscoperta" ha consentito di ripensare nuovamente al fenomeno della spontaneità del fenomeno giuridico. Sotto questo profilo si possono elencare almeno tre intuizioni di Romano che sono ancora attuali: l'autonomia del diritto rispetto al mero comando statale; la trasversalità del diritto rispetto ai confini statuali; la rottura dell'identificazione fra *ius* e *iussum*, ossia tra diritto e comando come espressione di un'unica volontà.

Riprendendo le parole di un altro saggio del curatore dell'opera, è plausibile sostenere che l'attualità del pensiero di Romano sia quella di aver visto «in ogni entità istituzionale che negozia col diritto dello Stato una componente interna di quel diritto, un attore cioè in grado di innovarlo dall'interno. Una via tutta giuridica alla creazione di un nuovo orizzonte politico, in cui lo Stato torni a ricoprire la funzione di cornice giuridica entro la quale gli attori possono costruirsi un nuovo lessico della convivenza» (M. CROCE, *L'anima doppia dell'istituzionalismo giuridico. Carl Schmitt vs. Santi Romano*, in *Forum di Quaderni Costituzionali - Rassegna*, n. 3/2023, 256-263, in part. 262-263).

Casimiro Coniglione

JULIUS EVOLA, *Fuoco segreto. Lettere, interviste, documenti, testimonianze, inediti*, a cura di A. Scarabelli, G. Sessa, L. Siniscalco, Roma, Mediterranee, 2024, pp. 481.

«Io sono sempre rimasto sulle mie antiche posizioni, per quanto riguarda l'orientamento intellettuale e i miei interessi prevalenti»: così scriveva Giulio Cesare Andrea (Julius) Evola al poeta tedesco Gottfried Benn in una lettera del 13 settembre 1955 (cfr. 60). Ma quali erano queste posizioni? Probabilmente, per chi conosce Evola solo attraverso i cosiddetti "evoliani", cioè persone che hanno in gran parte fatto un pessimo servizio al barone siciliano (che barone non era), queste «antiche posizioni» erano, da un lato, quelle degli anni Trenta e della guerra, che videro Evola come un intellettuale vicino al regime fascista e poi alla Repubblica Sociale Italiana, dall'altro, però, in una contraddizione non so fino a che punto feconda, un uomo che dichiara di essersi sempre opposto «al totalitarismo, agli aspetti deviati e perversi del fascismo rispetto a ogni Stato organico centrato sulla verità tradizionale» (291).

Questo libro porta allora un notevole contributo alla conoscenza delle "posizioni" di Evola, che se indubbiamente fu un uomo di "destra" negli affari estemporanei della vita politica, non di rado lasciandosi trascinare in giudizi e azioni non meditate, forse in parte anche conseguenza della sua infermità (dal 1945 era praticamente immobilizzato su una sedia a rotelle, dopo un bombardamento di cui fu vittima a Vienna, città da lui amatissima), nella sostanza fu però qualcosa di diverso, certamente anche un "filosofo" e un "esoterista", ma soprattutto, a mio avviso, un individuo che aspirava alla conoscenza.

Individuo e conoscenza sono i due poli tra i quali Evola si mosse: il suo fu indubbiamente un individualismo finanche per molti aspetti anarchico, come spesso accade agli uomini di "destra" che pure praticano la legge e l'ordine; la conoscenza fu invece il suo demone e il suo fine, una conoscenza cercata prima nella pittura (fu dadaista), poi nell'esoterismo, infine in quella che considera la meditazione intellettuale tradizionalista. Ma quale conoscenza? Non certo quella delle leggi fisiche, rispetto alle quali Evola immaginò sempre un potere altro e superiore; da questo punto di vista Evola fu un metafisico nel significato originario del termine: volle andare sempre oltre ciò che è puramente fisico e materiale.

Questo libro, che raccoglie innanzi tutto vari carteggi con personaggi della cultura italiana ed europea (in gran parte solo le lettere di Evola, non avendo questi l'abitudine di conservare la corrispondenza che riceveva), contribuisce in maniera notevole a chiarire vari aspetti della "ricerca" evoliana, tra consuetudini e necessità della vita, certo non facile per una persona immobilizzata.

Si comprende così che la "politica", per Evola, in sostanza, nonostante certi compromessi, fu cosa eventuale e di fatto di scarso rilievo, pur nutrendo certe determinate simpatie. Ciò che veramente contava, per Evola, era la conoscenza metafisica dell'individuo assoluto (come suonano i titoli di due suoi libri: *Teoria e Fenomenologia dell'individuo assoluto*), nel senso della conoscenza conquistata dall'individuo. Del resto, la poliedricità del personaggio, pittore dadaista non di secondo piano tra il 1919 e il 1922, poeta, filosofo, esoterista e naturalmente anche giornalista per necessità esistenziale, segnala questo sforzo continuo e nei vari settori dell'esperienza, fino a quando si arresta, per così dire, sul mondo della tradizione esoterica, rinunciando a pittura, poesia e filosofia.

C'è uno scritto che da questo punto di vista è molto rilevante per il nostro discorso, la lettera scritta il 9 gennaio 1963 a Titus Burckhardt, una replica alla recensione pubblicata dallo studioso svizzero nella rivista gue-noniana francese *Études Traditionnelles* del suo libro *Cavalcare la tigre*. In questo testo (169-172) Evola dichiara tutto il suo scetticismo per le "iniziazioni" virtuali presunte "regolari" e ammette che l'età ultima, l'età di Dioniso, nella quale viveva e viviamo, difficilmente conosce "centri" spirituali capaci di attrarre coloro i quali possano avere interesse a una dimensio-

ne superiore, per cui ciò che resta all'individuo è in definitiva l'individuo stesso.

Il volume si compone, seguendo il modello dei *Cahiers de l'Herne* di Dominique de Roux, di varie parti, la prima è quella della corrispondenza, cui seguono gli *Scritti ritrovati*, i *Rari ed eventuali*, le *Interviste* e i *Saggi*. Sia gli scritti su Evola sia quelli di Evola sono ineguali e rispondono a vari momenti e occasioni diverse, anche contingenti (per esempio gli articoli della metà degli anni Cinquanta). Non mancano articoli fantasiosi, se non deliranti, come quello di Jean Parvulescu su *La missione occulta di Julius Evola*. Va segnalato, tra i vari contributi qui proposti, quello di Hans Thomas Hakl su *La tradizione ermetica*, un testo evoliano degli anni Trenta, poi ripreso più volte. Hakl si sofferma in maniera significativa sul simbolo e il senso che la conoscenza dei simboli ha avuto in passato.

In conclusione, si tratta di un contributo rilevante alla conoscenza di un esponente di rilievo della cultura italiana degli anni Venti e Trenta del secolo passato, troppo frettolosamente messo in disparte dalla cultura "ufficiale" e che merita di essere letto con mente aperta così come le opere di Evola in generale vanno meditate con spirito anche al tempo stesso critico (soprattutto nelle sue "cadute" nella contingenza politica). Va detto anche, però, che si tratta di un panorama mentale nel quale e sul quale i contemporanei sono sempre più restii ad impegnarsi. È un mondo oramai "altro", estraneo al modo di agire e di "giudicare" oggi in voga. In fondo, si tratta di testimonianze provenienti quasi tutte da un'epoca trascorsa e dissolta. E forse è questo l'unico vero insegnamento ancora valido di Evola: la civiltà decade, inesorabilmente.

Agostino Carrino

MICHELE MASSA, *Minimalismo giudiziario. L'opzione per la moderazione nella giurisprudenza costituzionale*, Milano, Franco Angeli, 2023, pp. 319.

La monografia che Michele Massa dedica al "minimalismo giudiziario" si apprezza in forza di svariate ragioni. Per citarne soltanto alcune: il nitore nell'enunciazione delle tesi e il rigore nel loro sviluppo; la cura con cui l'autore maneggia le fonti; la compostezza stilistica; non ultima anche l'originalità, che però non sconfinava mai nella ricerca del facile colpo "ad effetto", nell'affrontare un tema sicuramente di grande attualità. La principale però, almeno ad avviso di chi scrive, è ben sintetizzata da Marta Cartabia nella *Presentazione* al volume, quando sottolinea la prospettiva di *longue durée* di questo lavoro. Rispetto al modo in cui oggi viene solitamente impostato il dibattito - che talvolta si risolve semplicemente nella contrapposizione tra partigianerie favorevoli od ostili ad un attivismo giudiziario ideologicamente auspicato o avversato secondo le contingenze -, il lavoro di Massa infatti «tocca temi più profondi e porta ad emersione spinte e contropunte di lungo periodo che hanno rimodellato o possono rimodellare il ruolo del potere giudiziario negli ordinamenti costitu-